

O rmai il culto delle apparenze è diventato quasi una religione: si deve credere a ciò che appare, a ciò che sembra, ai comportamenti di superficie, ai sorrisi, alle lacrime, ai gesti maestosi, alle parole cortesi e gentili, ai vessilli cosiddetti "etici" che sventolano secondo le circostanze, utili per ottenere un risultato spesso sordido.

Siamo, noi, ormai più che convinti come afferma il filosofo Siegfried Krakauer, che il cinema è lo strumento migliore per esplorare la realtà, particolarmente quella odierna.

Forse è per questo che i presunti "culturologi" o futurologi, prezzolati dalle alte volpi miliardarie prevedono e annunciano la prossima morte imminente del cinema.

Lui sopravvive, invece, come testimone insostituibile degli eventi, dei "fatti" degli individui istrionici che da noi abbondano, specie a livelli istituzionali. Un tempo, non lontano, i medesimi tentavano almeno di salvare la faccia; oggi appare un vanto esporre le proprie maschere, senza pudore.

Torniamo quindi alla nostra arte dello schermo, che spesso ci pone interrogativi crudeli come i gradini di una scala che ci conduce alla profondità di noi stessi: rispondere significa pensare e riflettere, ma pure godere piacevolmente di grandi opere. Senza cinema non saremmo in grado di ripensare, ma specialmente di "rivedere la storia". Lasciamo dunque il passo ad un programma variegato e di alto livello, denso di arte e di idee.

*"Il cinema è molto importante in mezzo al caos nel quale viviamo. Secondo me ogni film è una prova della non-esistenza del caos, poichè esso organizza elementi caotici"*

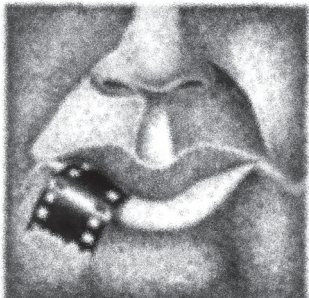
Claude Chabrol

*"Quando l'Ordine è ingiustizia, il Disordine è già un inizio di giustizia".*

Romain Rolland



# CINE FORUM



PINEROLO

## Classifica di gradimento stagione 2009 - 2010

totale schede: 99  
 43 uomini (43,5%) - 56 donne (56,5%)  
 età media: 47 anni circa

8,05	<b>Fuori menù</b> di N. G. Velilla	7,16	<b>I racconti dell'età dell'oro</b> di H. Höfer, C. Mungiu, C. Popescu, I. Uricaru, R. Marculescu
8,01	<b>Lourdes</b> di J. Hausner	7,12	<b>Terra madre</b> di E. Olmi
7,90	<b>Il mio amico Eric</b> di K. Loach	7,10	<b>Riunione di famiglia</b> di T. Vinterberg
7,73	<b>Katyn</b> di A. Wajda	7,06	<b>Louise Michel</b> di B. Delépine
7,72	<b>Una notte da leoni</b> di T. Phillips	6,79	<b>Antichrist</b> di L. von Trier
7,47	<b>Cosmonauta</b> di S. Nicchiarelli	6,77	<b>Una soluzione razionale</b> di J. Bergmark
7,36	<b>Tutta colpa di Giuda</b> di D. Ferrario	6,41	<b>Focaccia blues</b> di N. Cirasola
7,19	<b>Il mondo di Horten</b> di B. Hamer	6,37	<b>Sul lago Tahoe</b> di F. Eimbcke
7,17	<b>Tulpan</b> di S. Dvortsevov	6,21	<b>Lasciami entrare</b> di T. Alfredson
		6,07	<b>Le ombre rosse</b> di F. Maselli
		5,86	<b>Tony Manero</b> di P. Larrain
		5,16	<b>Questione di punti di vista</b> di J. Rivette

# 2010 - 2011

18/11/2010 - <b>La pecora nera</b> di A. Celestini .....	4
25/11/2010 - <b>Il profeta</b> di J. Audiard .....	5
02/12/2010 - <b>La bocca del lupo</b> di P. Marcello.....	6
09/12/2010 - <b>My son my son, what have ye done?</b> di W. Herzog... 7	
16/12/2010 - <b>Panico al villaggio</b> di S. Aubier, V. Patar.....	8
13/01/2011 - <b>Bright star</b> di J. Champion.....	9
20/01/2011 - <b>Mammuth</b> di B. Delépine, G. de Kervern.....	10
27/01/2011 - <b>Departures</b> di Y. Takita.....	11
03/02/2011 - <b>Lo zio Boonmee che si ricorda le vite precedenti</b> di A. Weerasethakul.....	12
10/02/2011 - <b>Brotherhood</b> di N. Donato.....	13
17/02/2011 - <b>Cella 211</b> di D. Monzon.....	14
24/02/2011 - <b>The illusionist</b> di S. Chomet.....	15
03/03/2011 - <b>Potiche</b> di F. Ozon.....	16
10/03/2011 - <b>Il segreto dei suoi occhi</b> di J. Campanella.....	17
17/03/2011 - <b>Film a sorpresa</b> dagli archivi storici della F.I.C.....	18
24/03/2011 - <b>Oltre le regole</b> ( <i>The messenger</i> ) di O. Moverman.....	19
31/03/2011 - <b>L'amore buio</b> di A. Capuano.....	20
07/04/2011 - <b>Uomini di Dio</b> ( <i>Des hommes et des dieux</i> ) di X. Beauvois ....	21
14/04/2011 - <b>Post Mortem</b> di P. Larrain.....	22
21/04/2011 - <b>Fughe e approdi</b> di S. Taviani.....	23
Scheda/coupon di gradimento della stagione .....	24

**Testi curati da:**  
*Ilario Abate Daga,*  
*Maurizio Allasia,*  
*Beatrice Bermond,*  
*Cecilia Ponsat,*  
*Diego Priolo,*  
*Alessandra Sozzi,*  
*Luca Storer,*  
*Renato Storer*

**Progetto grafico**  
*Luca Storer*

Le proiezioni saranno effettuate presso il cinema Ritz in via Luciano n.9, Pinerolo.  
Inizio ore 20,45 precise. La partecipazione è consentita a chi abbia raggiunto il sedicesimo anno di età, ai sensi della legge.

Visitando il sito [www.cineforumpinerolo.it](http://www.cineforumpinerolo.it) è possibile essere costantemente aggiornati sul programma.

18/11/2010

# La pecora nera



**Titolo originale:**  
La pecora nera

**Regia:**  
Ascanio Celestini

**Interpreti:**  
Ascanio Celestini,  
Giorgio Tirabassi,  
Maya Sansa,  
Luisa De Santis,  
Nicola Rignanese

**Nazione:**  
Italia

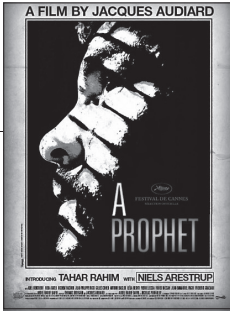
**Anno:**  
2010

**Durata:**  
93'

illuminazioni. Nicola è nato negli anni sessanta, "i favolosi anni sessanta", e il mondo che lui vede dentro l'istituto non è poi così diverso da quello che sta correndo là fuori, un mondo sempre più vorace, dove l'unica cosa che sembra non potersi consumare è la paura. Nicola sta dentro al manicomio e pare ovvio che qui ci si sta o perché si lavora o perché si è matti. Dopo la morte della madre, avvenuta in manicomio, Nicola prende il suo posto. In un mondo dove i marziani di Marte sono molto più avanti degli umani, dove i Premi Nobel si assegnano sul Pianeta degli Idiotti e dove le donne barattano con le uova e gli uomini amano, in senso attivo e passivo, il verbo "leccare", Nicola cresce ora offrendo cacche di pecora spacciate per nutrimento magico, ora convincendo che il posto in cui abita si scrive "manicomio" ma si legge "condominio dei santi". Nell'angolo ottico a cui è costretto, Nicola ha il suo rosario laico di mantra con cui conduce la sua esistenza, dall'incontro con la sua prima cotta alla quotidianità in manicomio, e che sempre gli fanno da opportuna colonna sonora.

"La pecora nera", nato come monologo teatrale, è stato prima trasposto in un libro e infine tradotto in un lungometraggio, opera prima del suo autore. In concorso a Venezia 67, ignorato dai premi ufficiali perché giudicato superficialmente e sbrigativamente "troppo teatrale per essere un film", è un film di rara potenza immaginifica e narrativa, una scrittura che è vera letteratura e non semplice adattamento per il cinema e uno sguardo delicato sul mondo dei "matti" dell'era barbarica pre-Basaglia. Per non dimenticare e per continuare a colpire le scorie culturali dell'istituzione-manicomio con la poesia e con lo sguardo all'insù dei bambini e la voce dissacrante di un "cantastorie" come Celestini.

*Paola Casella, critica cinematografica del quotidiano Europa:* "Il suo racconto non è pietistico, anzi, si sorride spesso per l'ironia che colora le battute in cui descrive la sua esistenza e i personaggi che lo circondano. Anche se si potrebbe definire minimalista per l'essenzialità degli ambienti e dei personaggi, "La pecora nera" è del tutto privo di quella italica sciattezza che ha caratterizzato tanto cinema low budget italiano: pare una favola nordica crudele e iperrealista, in cui ogni oggetto e ogni individuo hanno una collocazione ben precisa nello spazio e nella narrazione, così come ogni inquadratura, apparentemente casuale, è curata nella composizione come una immagine sacra. La canzoncina che il protagonista ripete ossessivamente per tutto il film («lo che ti ho fatto di disfo») è un refrain da film horror, potrebbe essere la ninna nanna che la madre ha cantato al proprio figlio prima di entrare in manicomio, una reiterata minaccia in forma di nenia materna. "La pecora nera" è il racconto rigoroso e pudico di uno spavento regolare e quotidiano, e porta con sé l'odore acre della paura, quella che provavamo da bambini nell'infermeria scolastica o nella sala mensa dell'oratorio: un tanfo misto di minestra delle suore, varechina e piscio notturno, foriero di pubblica umiliazione. Era da tanto tempo che questa paura non si vedeva al cinema, e Celestini ce la fa ricordare, anzi, ri-annusare."



25/11/2010

## Il profeta

Una parabola “reale” che scorre sullo sfondo di un carcere tra francesi, arabi e corsi in cui viene a trovarsi il giovane Malik el Diebena impersonato da Tahar Rahim (grande promessa).

Potrebbe apparire la storia di un eroe negativo, ma così non è. Risulta invece, attraverso l'uso della macchina da presa, lo studio del microcosmo in cui il protagonista cerca di ambientarsi, adattarsi in ogni modo. In tal modo lo spettatore attento afferra l'autentica realtà carceraria, seguendo l'esperienza di Malik. Una specie di investigazione cinematografica: i personaggi si rivelano in quello che fanno, subendo naturalmente la pressione dell'ambiente; la loro psicologia ne viene plasmata e si piega ai rapporti con gli “altri”. Nel nostro caso un anziano padrino corso (ruolo ricoperto da uno straordinario Niels Arestrup): costui insegna, indirizza alla violenza, cerca di predisporre un destino al suo protetto, manipolandolo a suo vantaggio. Ancora, la camera svolge un lavoro quasi ossessivo che analizza come un microscopio i dettagli.

Una sorta di esame approfondito sulla lenta “evoluzione” del giovane, in cui emerge la maturità del comportamento in apparenza ingenuo, in realtà astuto e abile nei rapporti di potere. Per chi avesse dubbi viene a galla una alta scuola di violenza e avidità. C'è un contorno di visioni oniriche, sopraffazioni, finzioni, finte sottomissioni, ipocrisia. Appare un cosiddetto “clan dei marsigliesi” in realtà formato da arabi, in atto di imporsi. Un film come un romanzo, diviso in capitoli, in cui Malik si destreggia con estrema abilità. Il rapporto servo-padrone era già stato affrontato dal regista in film precedenti.

Per concludere: Malik diventa un artista dell'inganno e della violenza, e un uomo ricco, grazie ai sei anni di prigionia. Quasi una “ascesa costruita in diretta”, come ha scritto qualcuno. *(r.s.)*

**Titolo originale:**  
Un Prophète

**Regia:**  
Jacques Audiard

**Interpreti:**  
Tahar Rahim,  
Niels Arestrup,  
Adel Bencherif,  
Reda Kateb,  
Hichem Yacoubi

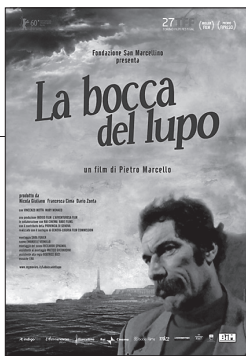
**Nazione:**  
Francia, Italia

**Durata:**  
150'

**Anno:**  
2009

02/12/2010

# La bocca del lupo



**Titolo originale:**  
La bocca del lupo

**Regia:**  
Pietro Marcello

**Interpreti:**  
Vincenzo Motta,  
Mary Monaco

**Nazione:**  
Italia

**Anno:**  
2009

**Durata:**  
76'

«Una grande storia d'amore, quell'amore che nasce dalla diversità»: così il regista Pietro Marcello racconta il suo film.

Un uomo torna a casa, dopo una lunga assenza. Scende al volo da un treno in una livida città portuale. L'attraversa cercando i luoghi di un tempo, ormai in dismissione, che affiorano alla memoria nel loro antico splendore. Nella piccola dimora nel ghetto della città vecchia, l'aspetta da anni una cena fredda e la compagna di una vita. Enzo

Motta e Mary Monaco sono due persone con una storia alle spalle molto diversa: lui è figlio di un contrabbandiere siciliano trapiantato a Genova che ha visto culminare la sua giovinezza complicata con la condanna a ventisette anni di prigione per aver quasi ammazzato due poliziotti; lei è una transessuale (ex) borghese della Roma bene fuggita poco più che maggiorenne nel capoluogo ligure per rincorrere la sua sessualità. Mary in strada ed Enzo in carcere si sono aspettati e voluti sin dal tempo del loro incontro dietro le sbarre, dove hanno chiacchierato durante l'ora d'aria, si sono mandati messaggi in codice, si sono desiderati per quattro, fantastici mesi. Poi Mary abbandona la prigione, ma non il cuore e la mente di Enzo che continueranno ad essere alimentati per sette lunghi anni con un'attiva corrispondenza fatta di lettere e registrazioni su cassette nascoste. Una cassetta in campagna sopra la città e il suo mare; questo è ora il loro sogno, lontano dal tempo presente, sospeso in un altro tempo di semplice felicità. Ora e ancora, condividono il loro destino furtivo con i compagni degli abissi nel dedalo di Croce Bianca, Madre di Dio, Sottoripa... nomi antichi di un posto non ancora moderno dove il Novecento s'è incagliato come una nave senza ancora.

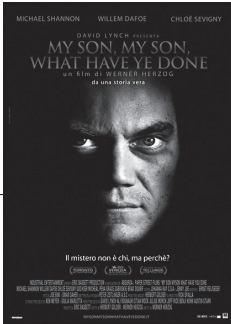
Prodotto dalla Fondazione San Marcellino, Vincitore del Torino Film Festival 2009, La bocca del lupo è una storia d'amore e di redenzione: è questo più di ogni altra cosa il documentario-mélo dell'eccentrico Pietro Marcello (casertano, classe 1976), premiato alla Mostra del Cinema di Venezia nel 2007 con il suo film d'esordio "Il passaggio della linea".

Immagini d'epoca dissolte nella magia letteraria che fa da cornice al racconto, che ci descrive anche la città di Genova con le mutazioni sociali dei suoi vicoli storici e del tessuto industriale, in uno scorrimento di immagini abbaglianti, malinconiche ed emozionanti.

Vengono ovviamente in mente Pasolini, e soprattutto Fassbinder, ma c'è qui una tenerezza maggiore, nel commovente rispetto tra gli amanti, e nell'attenzione, nel rispetto, nell'affetto di cui li circonda il regista [...]. Il film è un poema visivo e sonoro rigoroso e ispirato, la cui costruzione fa pensare a certi classici del muto o del cinema più sperimentale, coordinando con sommessima sensibilità immagini della Genova d'oggi con materiali da vecchi documentari e con brani di racconto nella ricostruzione della storia di Vincenzo e di Mary. [...] Nell'insieme, un poema sul tempo che passa, sulla fine della Genova della modernità, che anche di qui prese vita (da Colombo, indirettamente evocato - le navi a vela, il monumento - alla morte e distruzione delle vecchie fabbriche, alla fine del proletariato), e sull'avvento di un'inquietante post-modernità".

Un film che commuove tutti, "uno di quei film poveri (costato 80 mila euro) che toccano corde universali" (Ferdinando Cotugno, Vanity Fair).

(c.p.)



09/12/2010

# My son my son, what have ye done

Dopo aver interpretato il matricida Oreste in una piccola produzione dell'Elettra di Sofocle, Brad McCullum ha ucciso sua madre e si è trincerato in casa con un paio di ostaggi non identificati. Fuori da piccolo bungalow in un sobborgo

di San Diego, a condurre l'assedio il detective Havenhurst sulla scena di un crimine. Attraverso le ricostruzioni della fidanzata e di un regista teatrale emerge progressivamente la psicologia del giovane.

Secondo film in concorso di Werner Herzog a *Venezia 66*. Due film dello stesso autore nella stessa competizione sono già di per sé un fatto anomalo. Se poi si aggiunge che si tratta del connubio tra Herzog e Lynch che produce il film la cosa si fa ancor più degna di attenzione. Poteva sembrare un'unione contro natura quella tra i due e invece il regista del confronto con il limite e analista acuto del suo possibile superamento si trova assolutamente a suo agio nelle atmosfere lynchiane così apparentemente astratte e invece così radicalmente reali. Puro Herzog insomma. Come se cambiando paese il regista non cambiasse la sua capacità di trasformare ogni paesaggio in una mappa della nostra psiche e dei suoi più oscuri recessi.

Dice Herzog: "Il film è rimasto solo un progetto per quattordici anni. La sceneggiatura risale alla fine degli anni Novanta ed è stata scritta insieme a Herbert Golder che ha lavorato con me come assistente. È professore di lettere classiche e ha tradotto in inglese le tragedie di Sofocle. Golder è sempre stato affascinato dalla messa in scena delle tragedie greche e si è imbattuto nella storia di questo bravo attore, Mark Yavorsky, che aveva interpretato l'Orestide in un teatro di San Diego e che finì per uccidere sua madre esattamente come Oreste nella tragedia.

È una storia spaventosa in cui non sai mai esattamente da dove provenga l'aspetto horror. Anche se gran parte della vicenda è liberamente ispirata alla vita di Yavorsky, molti dialoghi da me usati sono citazioni precise degli interrogatori registrati dalla polizia..."

Curiosità: "Lei ha incontrato personalmente Mark Yavorsky?" Herzog: "Ci siamo incontrati una sola volta. Dopo aver trascorso otto anni in un manicomio criminale di massima sicurezza in Messico, l'ho trovato che viveva in una roulotte decrepita vicino a Riverside.

Quando sono entrato ho sentito immediatamente la necessità di andarmene perché c'era un poster del mio film Aguirre, furore di Dio in una specie di altarino con le candele. Ho capito subito che non aveva senso né per me, né per lui, né per il film stesso che nascesse tra noi un rapporto di collaborazione. Mark, tra l'altro, è morto tre anni fa. Il film ovviamente ha poi preso un'altra direzione".

(i.a.d.)

**Titolo originale:**  
My son my son,  
what have ye done

**Regia:**  
Werner Herzog

**Interpreti:**  
Willem Dafoe,  
Michael Shannon,  
Chloë Sevigny,  
Brad Dourif,  
Loretta Devine

**Nazione:**  
USA,  
Germania

**Anno:**  
2009

**Durata:**  
91'

16/12/2010

# Panico al villaggio

**Titolo originale:**  
Panique  
Au Village

**Regia:**  
Stéphane Aubier,  
Vincent Patar

**Interpreti  
(doppiaggio):**  
Stéphane Aubier,  
Jeanne Balibar,  
Nicolas Buisse,  
Véronique  
Dumont,  
Bruce Ellison

**Nazione:**  
Belgio,  
Lussemburgo,  
Francia

**Anno:**  
2009

**Durata:**  
75'



C'era una volta, in un villaggio di nome Villaggio, un cavallo di nome Cavallo, che viveva con un cow-boy di nome Cow-boy e un indiano di nome Indiano. È il 21 giugno, il compleanno di Cavallo, e i suoi due compari pensano bene di ordinare 50 mattoni per costruirgli un barbecue. Peccato che, tra un gioco e una distrazione, l'ordine on line parta pieno di zeri e il Villaggio si ritrovi invaso da 50 milioni di mattoni, che fanno particolarmente gola a dei piccoli, imprevedibili ladri notturni.

Non è un caso che il bellissimo film del duo di animatori belga Vincent Patar e Stéphane Aubier si ambienta in un paese non meglio identificato ma in un giorno precisissimo, il primo giorno d'estate. È la sola coordinata che serve per fissare la rotta, l'inaugurazione di un tempo di gioco e di libertà, di aria aperta e di tuffi.

I registi hanno utilizzato la stop motion, la classica animazione a passo uno, per far muovere i loro semplicissimi pupazzetti di plastica, simili a vecchi soldatini monoespressivi e privi di fluidità di movimento, tra le scenografie realizzate con un mix di collage e animazione tradizionale.

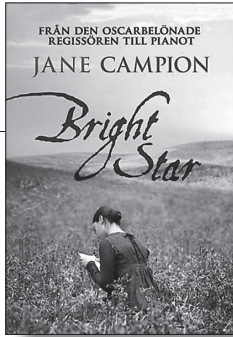
Pur essendo un prodotto pensato per i più piccoli, "Panico al villaggio" è in grado di coinvolgere anche gli adulti, in particolare gli appassionati di storia del cinema, grazie all'utilizzo di un umorismo surreale e non-sense che ricorda quello del grande regista comico francese Jacques Tati.

Tratto da una serie televisiva di successo, il film ha esordito al Festival di Cannes 2009, prima di aggiudicarsi diversi riconoscimenti, in rassegne di tutto il mondo.

L'ultimo riconoscimento, forse il più importante, l'ha ottenuto allo scorso Future Film Festival di Bologna, dove ha vinto il Platinum Grand Prix per il miglior lungometraggio. La giuria bolognese ha deciso di premiare la coppia Aubier-Patar con questa motivazione: "Per aver creato un film fresco che è un'esplosione di energia creativa dal punto di vista visivo, drammaturgico e anche musicale. Con gran coraggio, convinzione e una cura appassionata nell'uso della stop motion animation, i registi hanno saputo dimostrare che non servono sofisticate e talvolta meccaniche, tecniche al computer per creare un mondo fantastico capace di sorprenderci, di stupirci, di farci riscoprire l'immaginario sconfinato, l'innocenza, la crudeltà e, soprattutto, l'irriverenza dell'infanzia".

*(b.b.)*





13/01/2011

## Bright star

Non è facile recensire un film come *Bright Star*. Ci sono metafora e passione, rispetto di un canone romantico formale ed una quotidianità che si consuma nella tristezza. Jane Campion, la regista e vincitrice del festival di Cannes nel 1993 con *Lezioni di piano*, è consapevole di questa ambivalenza, quasi un'acquisizione raggiunta ormai

da tempo nella sua terra, la Nuova Zelanda che fu il primo paese al mondo a riconoscere alle donne il diritto di voto.

Il film, ambientato a Londra nel 1818, racconta l'incontro ed il rapporto affettivo tra John Keats, apprezzato poeta romantico dell'Inghilterra del 19° secolo e Fanny Brawne, ragazza della porta accanto che, nonostante la giovane età, esprime già le attese e le tensioni della donna in quella stagione di cambiamento. Una storia di sentimento casto e sensuale e, nello stesso tempo, di un'aspettativa del poeta di riconoscimento in questo ruolo, mentre una brutta malattia, giorno dopo giorno, annulla sempre di più sogni ed idealità. Ma la bellezza della vita, leggiamo nei suoi versi, non si coglie nel numero degli anni trascorsi, ma nel modo, nell'intensità come essa è stata vissuta.

*Bright Star*, Stella Luminosa, è il titolo del sonetto che il poeta dedicò a Fanny; versi sentiti e genuini affidati ad un modello formale, quasi un adattamento del sonetto scespiriano, efficace però a far pervenire questa forte volontà affettiva. Il suo voler essere come una stella non è connesso ad una forte immagine di autostima o di prestigio ma ad un qualcosa di fermo, di stabile e di costante luminosità. Così vorrebbe infatti che fosse la sua presenza accanto alla sua amata. Tutto questo grande sentimento si frantumerà però contro la tubercolosi che, in breve tempo e dopo che egli si era pure allontanato dalla sua amata per un anno in Italia, sperando nel clima più salubre ed utile alla cura, lo condurrà alla morte a soli 25 anni.

In vita il poeta Keats non godette di molto apprezzamento ed il riporto di certe sue emozioni, sensibilità ed attenzioni non furono ben accolte da quella società inglese che stava strutturandosi sui valori del periodo Vittoriano. Gli fu resa però giustizia letteraria in seguito, con una sua definitiva collocazione tra i più grandi poeti romantici. (d.p.)

**Titolo originale:**  
Bright star

**Regia:**  
Jane Campion

**Interpreti:**  
Abbie Cornish,  
Ben Whishaw,  
Paul Schneider,  
Kerry Fox,  
Edie Martin

**Nazione:**  
Gran Bretagna,  
Australia,  
Francia

**Anno:**  
2009

**Durata:**  
120'

20/01/2011

# Mammuth



**Titolo originale:**  
Mammuth

**Regia:**  
Benoît Delépine,  
Gustave de  
Kervern

**Interpreti:**  
Gérard Depardieu,  
Yolande Moreau,  
Isabelle Adjani,  
Benoît Poelvoorde,  
Blutch

**Nazione:**  
Francia

**Anno:**  
2009

**Durata:**  
92'

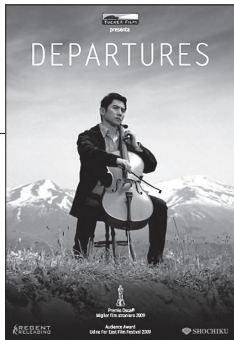
Capelli lunghi, ancor più grosso di quanto si è abituati a vederlo, rozzo, leggermente disadattato dopo una vita da macellaio di suini e un passato che non gli ha mai concesso il tempo nè per istruirsi nè per capire le relazioni sociali: Gérard Depardieu si carica sulle spalle il soprannome di “Mammuth”, dal nome della moto degli anni ‘70 che non

usa più da tempo.

Pensando di essere arrivato alla pensione, Serge/Mammuth passa tranquillamente il suo ultimo giorno di lavoro nel grosso centro di carni di cui è dipendente da più di vent’anni. Quando però torna a casa si rende conto che durante i suoi primi anni da lavoratore, in un paesino dall’altra parte della Francia, il suo datore di lavoro non gli aveva versato i contributi. Serge parte così a bordo della sua moto alla ricerca dei certificati e delle prove che testimonino quel suo primo lavoro e il pagamento della previdenza fin da allora. Il viaggio però si rivela soprattutto l’occasione per rincontrare persone e fantasmi (veri) del passato. La comicità di molte scene nasce dal contrasto tra personaggi e sistema: le reazioni dei personaggi sono imprevedibili, ma quando si capisce il loro punto di vista, ci si rende conto che sottintende sempre una logica chiara, diretta, forse primitiva come dovrebbe essere un mondo ormai troppo carico di sovrastrutture mal funzionanti. La risata si sposa così con la critica sociale: se in “Louise Michel” questa era più palese e chiara negli obiettivi, in “Mammuth” è nascosta da una storia più intimista e “on the road”.

Depardieu si mette totalmente nelle mani di Delépine e Kervern per questo film che si chiude con una dedica al figlio Guillaume recentemente scomparso e amico dei due registi.

*(b.b.)*



27/01/2011

# Departures

Dopo lo scioglimento dell'orchestra, il violoncellista Daigo rimane senza lavoro e decide di ritornare al paese d'origine. Assieme alla moglie Mika, docile e mansueta, si trasferisce nella sua vecchia casa in campagna. Qui comincia a cercare lavoro e si imbatte in un annuncio interessante sul giornale: viene sedotto dalla parola "partenze" e crede di candidarsi per un lavoro in un'agenzia di viaggi. Raggiunto il posto di lavoro scopre che i viaggi dell'inserzione non sono vacanze alle Maldive ma dipartite nel mondo dell'aldilà.

Il rito della deposizione - la cura del nokanshi - è una tradizione giapponese, un modo prezioso per dare l'estremo saluto alla persona deceduta: la pulizia del corpo, il trucco sul viso e la vestizione sono le ultime simboliche carezze fatte alla persona cara, prima di lasciarla andar via per sempre. In quel gioco equivoco di significati metaforici è racchiuso il segreto del film: la morte è un commiato, più che un semplice passaggio in un mondo altro e sconosciuto. In questo senso, il rito di nokanshi rappresenta la necessità di prepararsi alla dipartita, creando una liturgia laica, utile soprattutto a chi rimane, per impossessarsi dell'ultima delicata riconciliazione con il defunto.

Titubante all'inizio, Daigo si lascia convincere dagli insegnamenti del capo, il becchino Sasaki, e ritrova il sorriso perso da tempo. Quando la moglie scopre l'identità del suo nuovo mestiere, scappa di casa e lo abbandona solo in paese, dove in molti cominciano a snobbarlo. Ma il destino sta nuovamente per sorprenderlo, costringendolo a fare i conti con il passato, la morte della madre e l'allontanamento precoce del padre, fuggito chissà dove e mai più rivisto.

Il regista, Yojiro Takita, ha al suo attivo titoli che vanno dal cinema erotico al dramma familiare, dall'horror al chambara (film giapponesi di cappa e spada): con *Departures* raggiunge il climax della sua carriera, che lo porta al premio Oscar, vinto a sorpresa su concorrenti come *Valzer con Bashir* e *La classe*, seguito poi da più di settanta premi tra cui l'Audience Award all'ultimo Far East Film Festival di Udine.

Uno spazio importante è occupato dalle musiche, curate con attenzione da un compositore di grande livello: il maestro Joe Hisaishi, già autore delle musiche per diversi film di Takeshi Kitano e Hayao Miyazaki.

(b.b.)

**Titolo originale:**  
Okuribito

**Regia:**  
Yojiro Takita

**Interpreti:**  
Masahiro Motoki,  
Ryoko Hirose,  
Tutomu Yamazaki,  
Kazuko Yoshiyuki,  
Takashi Sasano

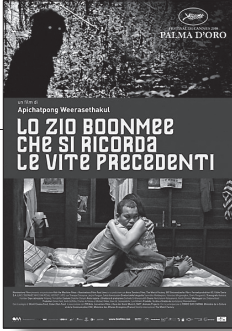
**Nazione:**  
Giappone

**Anno:**  
2008

**Durata:**  
130'

03/02/2011

## Lo zio Boonmee che si ricorda le vite precedenti



Vincitore della Palma d'oro a Cannes 2010, è un film controverso, che ha diviso la critica: alcuni l'hanno accolto con entusiasmo, come un vero capolavoro, altri con uno sguardo annoiato, tacciandolo di eccessiva lentezza e di ermetismo esasperato. Tutti concordano però sul fatto che sia un'opera

che mal si presta "ai giudizi sfumati, alle generiche mezze misure" (Franco Marcoaldi, *La Repubblica*): o cattura nell'ingranaggio onirico delle visioni che propone, e ci si lascia conquistare dalla bellezza delle immagini esteticamente molto piacevoli e curatissime; oppure respinge, annoia e risulta sconclusionato. La trama è semplice: lo zio Boonmee, cronicamente afflitto dall'insufficienza renale, si sente prossimo a morire e desidera perciò recarsi al villaggio natale, dove incontra oltre ai parenti realmente in vita lo spirito della moglie morta e quello di un figlio perduto, ormai trasformato in scimmia. Accompagnato da loro Boonmee attraversa la giungla per raggiungere una caverna in cima ad una collina, il luogo in cui si nasce e si può finalmente morire, o meglio trasformarsi in qualche altra forma di vita. Il tutto si intreccia a vicende mitologiche (l'amore della principessa e del pesce gatto), a spezzoni autobiografici (Boonmee pensa di essere malato perché quando era un soldato governativo ha ucciso troppi comunisti), a visioni future (soldati armati occupano le piazze thailandesi), alla consapevolezza delle vite passate, alla speranza in quelle future, sullo sfondo di una natura selvaggia e meravigliosa, in una dimensione fiabesca ed atemporale.

Il regista, nato nel 1970 in Thailandia, è un'artista polivalente: laureato in Architettura e diplomato in Cinema all'università di Chicago, ha esordito con dei cortometraggi, dal 1998 gira il mondo con delle mostre e delle installazioni video.

Ecco una breve carrellata di giudizi: "È piaciuto a Tom Burton, che come presidente della giuria (...) gli ha fatto attribuire la Palma d'oro per il suo fascino magico ed antirealistico, capace di mescolare quotidianità e fantasia, sogni e concretezze. Ma sarebbe piaciuto anche a Pasolini, per il richiamo ad un mondo ed ad una cultura che stanno scomparendo e che il film racconta con amore e passione coinvolgenti e coraggiose. (...) Il film non spiega, non argomenta: mostra, chiedendo allo spettatore la fiducia di seguirlo lungo il percorso indicato dalle immagini. (...) che il passato sia qualche cosa che continua a riguardare chi è sopravvissuto (...), il fatto che la vita umana possa trasmigrare verso altri tipi di vita, (...) non manca il coraggio di denunciare l'involuzione autoritaria della Thailandia o la perdita di ogni tradizione culturale e spirituale..." (Paolo Mereghetti, *Il Corriere della Sera*); "...coniuga lo stile ipnotico del regista a una sorprendente inventiva formale. (...) Un film unico, lontano da tutto e magicamente vicino ad ogni spettatore." (Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*); "Niente domande, nessuna risposta, solo lo scorrere della vita nelle differenti fasi terrene ed ultraterrene. La resa visiva è di straordinario fascino, il rallentamento di ritmo e dialoghi non è nemmeno così tarkoskviano come molti detrattori ululano. Vederlo significa aprirsi nuove prospettive espressive e linguistiche. Capolavoro." (Davide Turrini, *Liberazione*); "Senza paure e senza speranze, l'attesa della morte di un uomo che sa d'avere avuto prima e si aspetta di avere dopo altre vite, umane o animali. La reincarnazione raccontata con levità, invenzione e poesia, con apparizioni e leggende, in un film thailandese molto bello." (Lietta Tornabuoni, *L'Espresso*).

(a.s.)

**Titolo originale:**  
Loong Boonmee  
Raleuk Chaat

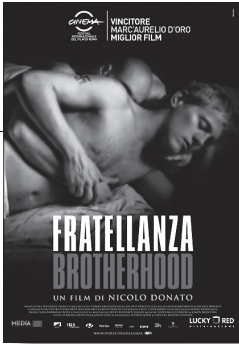
**Regia:**  
Apichatpong  
Weerasethakul

**Interpreti:**  
Thanapat Saisaymar,  
Jenjira Pongpas,  
Sakda Kaewbuadee,  
Natthakarn  
Aphaiwong,  
Geerasak Kulhong

**Nazione:**  
Spagna,  
Tailandia,  
Germania,  
Gran Bretagna,  
Francia

**Anno:**  
2010

**Durata:**  
90'



10/02/2011

# Brotherhood

Lars è un giovane tenente dell'esercito che viene congelato per molestie sessuali: avrebbe tentato degli approcci inequivocabili con alcune reclute. Deluso dal mancato avanzamento di carriera e ritornato nel freddo ambiente domestico, il giovane si scopre attratto da un movimento neonazista e viene affidato a Jimmy, che deve mettere alla prova la nuova recluta dal punto di vista ideologico e

aiutarlo a integrarsi testando, allo stesso tempo, la sua predisposizione e indottrinandolo ai precetti del Mein Kampf. I due uomini daranno inizio ad una relazione segreta, ma il loro amore proibito dovrà scontare la punizione del gruppo di destra di cui fanno parte. Ma l'amore e l'attrazione sessuale tra i due sono così forti che, pur dovendo infrangere ogni regola, Lars e Jimmy non riusciranno a mettere fine alla loro relazione...

Opera prima del regista danese Nicolo Donato e vincitore del IV Festival del Film di Roma, *Brotherskab* (e cioè in danese "fratellanza") è un film sorprendente e coraggioso, che mostra in maniera nel complesso credibile la nascita di un amore omosessuale in un ambiente estremamente represso e omofobo. Il movimento neonazista al quale si avvicina Lars sembra tradizionale sotto molti punti di vista: organizza raid punitivi nei confronti di gay e pachistani, è estremamente nazionalista e cerca di darsi una disciplina di carattere militare. Eppure viene messa in luce la natura esclusivamente maschile di questa organizzazione, le attività improntate a una marcata fisicità e, in un'ultima analisi, la profonda solitudine dei componenti. Nonostante qualche piccola ingenuità (in un passaggio ai due manca davvero poco per fare a cuscinate), la storia tra Jimmy e Lars è di grande tenerezza, nonostante lo sfondo in cui viene consumata. Il problema è che il passato può stare nell'ombra ma torna sempre a perseguire chi crede di averlo ricacciato indietro.

Nella sua pellicola, Donato trasforma la violenza del gruppo, la smania di potere e di rivalsa sulle altre minoranze, in tenerezze e affetto tra i due protagonisti, un'unione fatta di silenzi, di sguardi, di parole omesse, di una furtiva libertà che si tramuta in dolore lancinante. I più intimi sentimenti del singolo prevalgono sul senso morale "pubblico" in un finale doloroso, ma misurato. Viene magistralmente rappresentata la capacità di scegliere tra personale e sociale, perché l'intento del film, come denunciato dal regista, è quello di mostrare "una storia d'amore calata in un contesto atipico. La mia è una love story tra persone che si incontrano in un mondo particolare, e che si innamorano, a dimostrazione che l'amore non si può controllare".

*(c.p.)*

**Titolo originale:**  
Broderskab

**Regia:**  
Nicolo Donato

**Interpreti:**  
Thure Lindhardt,  
David Dencik,  
Nicolas Bro,  
Morten Holst,  
Claus Flygare

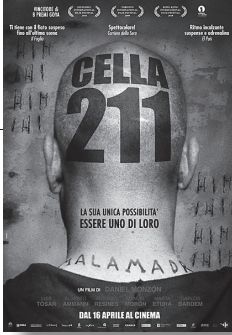
**Nazione:**  
Danimarca

**Anno:**  
2009

**Durata:**  
90'

17/02/2011

# Cella 211



**Titolo originale:**  
Celda 211

**Regia:**  
Daniel Monzón

**Interpreti:**  
Luis Tosar,  
Alberto Ammann,  
Antonio Resines,  
Marta Etura,  
Carlos Bardem,  
Manuel Morón,  
Luis Zahera,  
Vicente Romero,  
Fernando Soto,  
Jesús Carroza,  
Félix Cubero,  
Manolo Solo,  
Joxean  
Bengoetxea,  
Juan Carlos  
Mangas,  
David Selvas,  
Patxi Bisquert,  
Xosé Manuel  
Olveira 'Pico'

**Nazione:**  
Francia,  
Spagna

**Anno:**  
2009

**Durata:**  
110'

Per fare buona impressione nel carcere dove ha appena trovato lavoro come secondino, Juan Oliver si presenta con un giorno d'anticipo sul primo turno di guardia. Durante la visita al braccio di massima sicurezza, un frammento di intonaco cade dal soffitto e lo colpisce sulla testa. In attesa di poterlo soccorrere, gli altri guardiani lo distendono temporaneamente nell'unica cella libera, la numero 211. In quello stesso istante, ha però inizio una rivolta organizzata dal carismatico detenuto Malamadre, che costringe il giovane guardiano inesperto a improvvisarsi credibile galeotto per riuscire a sopravvivere alla situazione e riabbracciare la moglie al sesto mese di gravidanza.

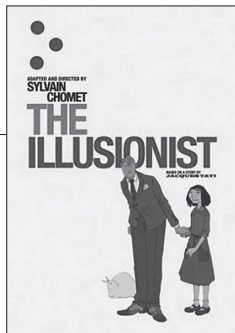
Il dramma carcerario di Daniel Monzón ha dalla sua una sceneggiatura pressoché perfetta: il thrilling veloce e teso, il sottotesto politico (i terroristi baschi dell'ETA) e sociologico e l'interpretazione realistica e fisica di tutto il cast sono i tre elementi che rendono questo film spagnolo un riferimento del genere e non solo. "Il modo causale in cui gli uomini si trovano al di qua o al di là della legge è ben raccontato attraverso personaggi che passano ripetutamente quella barricata; il lassissimo con cui viene gestito il problema dei diritti umani dei carcerati è un tema attualissimo, e non solo in Spagna" (Paola Casella, Europa): la questione della divisione tra carcerieri e carcerati e dell'origine dell'aggressività negli esseri umani in contesti di prigionia ha radici lontane e profonde (si pensi al celebre "effetto Lucifero" di Zimbardo) e mai come in questo caso la linea di confine è labile e facilmente superabile anche da parte dello spettatore, spesso turbato e indeciso da quale parte stare; in particolare, il tema dei diritti umani e del comportamento della polizia nel contesto carcerario richiama episodi dolorosi del passato. Nel corso della narrazione, però, non si ha il tempo di riflettere, ma soltanto di pensare al modo migliore di leggere la disperazione di una situazione che sembra precipitare ad ogni sguardo. Perché tra la vita e la morte spesso non ci sono nemmeno le sbarre a salvarti la vita.

Presentato nelle Giornate degli Autori a Venezia 66, "Cella 211" non ha avuto il successo che meritava fuori dai confini spagnoli, dove invece nel 2010 si è aggiudicato 8 Premi Goya (i cosiddetti Oscar iberici) su 16 nomination: miglior film, miglior regista, miglior sceneggiatura non originale, miglior attore (Luis Tosar), miglior attrice non protagonista (Marta Etura), miglior attore esordiente (Alberto Ammann), miglior montaggio e miglior suono. Nell'aprile del 2010 Roberto Nepoti scrisse su Repubblica che "se Hollywood scopre Cella 211, ne farà un (addolcito) remake": è notizia di fine ottobre che il regista americano Paul Haggis, premio Oscar per "Crash", produrrà, scriverà e probabilmente dirigerà il remake a stelle e strisce. Sarà una nuova "fuga per la vittoria" (di altri Oscar)?

(m.a.)

24/02/2011

# The illusionist



Realtà e fantasia spesso si inseguono, a volte si affiancano, sorpassandosi per poi scambiarsi posizione, tra infinite e cangianti sfumature: la storia di questo film ne è un esempio delicato e poetico.

1982: muore Jacques Tati, uno dei più grandi comici, erede della tradizione di Keaton e Chaplin, clown silenzioso e

specchio tenero ma impietoso della commedia umana. I pochi film realizzati come regista sono gemme di surreale divertimento, che nell'assenza di dialoghi trovano il modo di concentrarsi sui tic e le paranoie dell'uomo contemporaneo, sempre più alienato e lontano da ritmi compatibili con l'esistenza.

Nel cassetto ancora tanti progetti: ogni film è stato realizzato tra mille difficoltà produttive, anche per la maniacalità di Tati nel prestare attenzione a ogni minimo particolare.

Sophie Tatischeff, figlia del regista, cura da anni il corpus delle opere, e nel 2005 decide, dopo anni di comprensibile diffidenza, di affidare le riprese del primo film postumo di suo padre a Sylvain Chomet, grande autore di cartoni animati, che abbiamo potuto ammirare con *Les Triplettes de Belleville* (Appuntamento a Belleville).

Questa la storia: un illusionista nella seconda metà degli Anni Cinquanta vede progressivamente sfuggire il proprio pubblico. Il palco spetta ora alle star del rock'n'roll e non più a lui che è costretto ad esibirsi a feste, in teatri di terz'ordine o, peggio, in bar e caffè. Un giorno, però, costretto a esibirsi in un pub sulla costa occidentale della Scozia, incontra Alice, una ragazzina innocente che gli cambia la vita. Alice è un'entusiasta che crede che i suoi trucchi siano realtà e che decide di seguirlo ad Edimburgo. L'illusionista non ha il coraggio di toglierle le illusioni. Ma un giorno Alice crescerà...

Assistiamo così al piccolo miracolo di poter rivedere Tati trasfigurato in cartoon, in un omaggio che risulta affettuoso e creativo, pieno di quei silenzi, gag, tenerezze e lazzi al vetriolo che caratterizzavano la sua poetica: il tutto realizzato in uno splendido 2D, lontano, nella sua raffinatezza, dalla roboante inespressività delle produzioni milionarie in 3D che invadono le sale. (l.s.)

**Titolo originale:**  
The Illusionist

**Regia:**  
Sylvain Chomet

**Interpreti (doppiaggio):**  
Jean-Claude Donda,  
Edith Rankin,  
Jil Aigrot,  
Didier Gustin,  
Frédéric Lebon

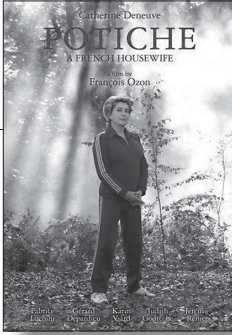
**Nazione:**  
Gran Bretagna,  
Francia

**Anno:**  
2010

**Durata:**  
80'

03/03/2011

# Potiche



Francia, 1977: Suzanne Pujol è una moglie “potiche”, ovvero un vaso di porcellana, un elemento di arredo all’interno di una famiglia di stampo patriarcale. Il marito Robert eredita dal padre di lei la gestione di una fabbrica di ombrelli. La sua prerogativa è gestire la vita in famiglia e quella lavorativa in un modo dispotico e molto spesso sgradevole. Ma le continue lotte con i lavoratori lo costringono ad un ricovero lontano dal luogo di lavoro. La gestione passa così alla moglie

Suzanne, che dovrà però riconfrontarsi con lui sul lavoro.

François Ozon non è nuovo a girare ritratti di ruoli femminili in società: nel 2002 “Otto donne e un mistero” conquistò il pubblico per la sceneggiatura brillante e un cast intergenerazionale di altissimo livello. Sorprendentemente in concorso a Venezia 67 e vincitore del Premio Speciale Roberto Bognanno-Arca CinemaGiovani, “Potiche” è basato su una pièce teatrale di Pierre Barillet e Jean-Pierre Grédy e con “8 Femmes” ha in comune l’origine teatrale e la creazione di personaggi femminili che riescono ad essere allo stesso tempo figure cinematografiche e letterarie. Attraverso la storia di Suzanne (una Deneuve splendida, versatile e perfettamente a suo agio nei meccanismi della commedia) Ozon affronta un discorso complesso sull’emancipazione femminile in una sorta di allegoria storico-sociale: la figura della “padrona” si stacca dall’immagine patriarcale della bella statuina e vestale vizziata e si emancipa, evolve verso una dimensione che accetta sempre meno compromessi, un po’ per guadagnare un dialogo di diverso livello con l’altro sesso, un po’ per costruire qualcosa oltre l’immobilismo deleterio e statico del mondo maschilista (da non dimenticare a questo proposito anche l’eccellente prova di Karine Viard, segretaria che da oggetto sessuale si trasforma in passionaria).

Le figure maschili appaiono invece come fedifraghi idealisti della monogamia, buffi e vani nel loro tentativo di mantenere un finto ordine pudico e borghese e soprattutto impauriti da Suzanne, nella parte finale un misto di Evita e Ségolène Royal, e dalla sua intelligenza al servizio dell’azienda ed estranea alle vecchie logiche di gestione del capitale. Interessante il profilo del suo personaggio tracciato da Fabrice Luchini (il padre, marito e padrone) a Venezia, in risposta ai giornalisti italiani: “Il mio è un ruolo al limite dell’ignominia e devo dire che mi piace interpretare questo tipo di personaggi che richiedono grande introspezione e assorbimento in se stessi. Personaggi mediocri, reazionari, meschini, un po’ come il vostro Presidente. Anche se lui non tocca il fondo della natura umana. C’è anche un po’ del machismo di Berlusconi nel personaggio di Robert Pujol. Ma non parliamo di ignominia: non voglio processi.”

Oltre che sul machismo culturale della politica nostrana, alla quale Ozon si è dichiaratamente ispirato, “Potiche” è un’opera che spinge alla riflessione su un modello di mondo del lavoro dove le donne ancora troppo spesso non riescono a sfondare il cosiddetto “soffitto di cristallo”, a raggiungere posizioni di vertice e soprattutto incarichi di responsabilità decisionale e sono discriminate dal punto di vista salariale.

Non un manifesto rivoluzionario, certo, ma un film in cui il piacere estetico e testuale del cinema di Ozon, per dirla con Marzia Gandolfi, “nasce ancora una volta dal riconoscimento del modello del cinema classico, elaborato criticamente e nostalgicamente, traboccante di pulsioni anarchiche, siparietti musicali, spettacolo della vita, teatro dello straniamento, set da melodramma e ancora poesie, canzoni, palpiti, applausi”: un ballo lento e simbolico tra Deneuve e Depardieu, volti di un cinema francese sempre vivo, in un inno cinematografico energico e colorato, lieve e soprattutto determinato nel non voler essere una “bella pellicola” e basta.

(m.a.)

**Titolo originale:**  
Potiche

**Regia:**  
François Ozon

**Interpreti:**  
Catherine Deneuve,  
Gérard Depardieu,  
Fabrice Luchini,  
Karin Viard,  
Judith Godrèche

**Nazione:**  
Francia

**Anno:**  
2010

**Durata:**  
103’



10/03/2011

# Il segreto dei suoi occhi



Una volta il peggior nemico della memoria era il tempo. Oggi è la valanga di informazioni che a volte confonde e rimescola tutto in un eterno presente. Su questo terreno il cinema ha ancora molte carte da giocare, specie in paesi che con la memoria hanno un conto aperto come l'Argentina. "Il segreto dei tuoi occhi", Oscar come miglior film straniero in barba a due capolavori come "Il nastro bianco"

e "Il profeta", è un perfetto esempio di questo lavoro che usa con abilità i generi (poliziesco, mélo) per scavare nella memoria.

Protagonista è il maturo Esposito (un magnifico Ricardo Darín), funzionario in pensione del tribunale di Buenos Aires che vuole scrivere un romanzo su un delitto di 25 anni prima da cui è ancora ossessionato (occhio alle date: il delitto è della primavera 1974, l'azione dunque si divide fra quel periodo e il 1999). Cosa c'era dietro lo stupro e l'omicidio di una giovane bellissima e senza storia? Perché né Esposito né l'affascinante magistrato per cui lavorava e che amava in silenzio, l'altera Irene (la toccante Soledad Villamil), riuscirono a sbattere in galera il colpevole? E dove sarà il marito della vittima, che continuò a cercare da solo l'assassino?

Trattandosi di anni 70 e Argentina, scatta l'associazione più ovvia: giunta militare, desparecidos, voli della morte. Sbagliato! Perché Peron muore nel luglio '74, il golpe è del marzo '76, dunque la parte principale del film si svolge nel periodo d'incubazione della dittatura. Un periodo semi-cancellato dalla valanga di orrori successiva, tanto che oggi gli stessi argentini, specie i più giovani, ne hanno scarsa cognizione.

Campanella rievoca quegli anni oscuri proiettando l'inchiesta di Esposito, del suo aiutante ubriaccone e della loro bella capoufficio, contro lo sfondo agghiacciante di un paese che stava sprofondando nell'orrore ma non osava dirselo. Sono gli anni in cui il Potere reclutava malviventi comuni e la famigerata AAA (Alleanza Anticomunista Argentina) rapiva e trucidava impunemente "soversivi". Si dice persino che Peron sia morto per mano di uno di questi delinquenti, guardia del corpo e amante di sua moglie Isabelita (a questo allude una scena del film, da non svelare). Campanella è bravissimo a evocare tutto questo giocando sulle atmosfere, gli uffici divorati dalle scartoffie, il collega improvvisamente e apertamente minaccioso, le scene madri centellinate con maestria (c'è perfino un imprevedibile momento "hard"). Qualcuno non gli perdonerà l'epilogo a sorpresa o l'addio alla Dottor Zivago. Ma basterebbe la scena dell'ascensore a riconciliarci con un cinema insieme tradizionale e potente. Dopo tanti "cattivi" da 007, avevamo dimenticato cos'è la paura al cinema. Campanella ce lo ricorda con schietta brutalità. È una lezione anche questa.

**Titolo originale:**  
El Secreto de Sus Ojos

**Regia:**  
Juan José Campanella

**Interpreti:**  
Ricardo Darín,  
Soledad Villamil,  
Guillermo Francella,  
José Luis Gioia,  
Pablo Rago,  
avier Godino,  
Carla Quevedo,  
Rudy Romano,  
Mario Alarcón,  
Alejandro Abelenda

**Nazione:**  
Argentina,  
Spagna

**Anno:**  
2009

**Durata:**  
129'

*Fabio Ferzetti, il Messaggero*

17/03/2011

## Film a sorpresa dagli archivi della F.I.C.



Un grande punto interrogativo?

Sarà risolto a sorpresa, estraendo dall'archivio della Federazione Italiana Cineforum un'opera d'epoca di grandi autori e in perfette condizioni.

Il Cinema annovera nella sua storia poco più che centenaria personaggi di altissimo valore: registi, sceneggiatori, scenografi, attori, musicisti, direttori della fotografia, produttori che hanno contribuito a disvelare la realtà nella sua essenza più artistica.

Abbiamo scelto questo stratagemma per rendere un omaggio complessivo alla breve ma intensa storia di un'arte vissuta nell'ombra (della sala), ma senza ombre (nell'anima).





24/03/2011

# Oltre le regole

Un film sulla guerra, o meglio su una delle tragiche eredità che essa lascia. Non ci sono né bombe né stragi ma non mancano né il dolore né l'amarezza. Il film che segna l'esordio alla regia di Oren Moverman che ha pure collaborato alla sceneggiatura con Alessandro Camon, racconta l'amaro vissuto di un giovane sergente americano,

Will Montgomery a cui, una volta tornato a casa in anticipo a seguito di una brutta ferita all'occhio subita in Iraq, viene assegnato il compito di informare le famiglie del decesso di un congiunto in guerra prima che questo divenga di pubblico dominio. È affiancato in questo ruolo di messaggero (messenger) dal cap.Tony Stone, un ufficiale veterano piuttosto freddo e cinico. Willy e Tony indossano la stessa divisa ma al contempo sono quasi su due fronti diversi. Un giorno, questa triste notizia viene comunicata ad una donna, il cui dolore trascina e coinvolge presto lo stesso Will. Una condivisione che si trasforma poi in una relazione, dando luogo a sua volta a profondi disagi etici.

Possono dolore ed affetto coesistere?

Tra i riconoscimenti: Orso d'Argento per la miglior sceneggiatura al Festival di Berlino 2009, Grand Prix e premio della critica internazionale al Festival del cinema Americano di Deauville.

*(d.p.)*

**Titolo originale:**  
The Messenger

**Regia:**  
Oren Moverman

**Interpreti:**  
Ben Foster,  
Woody Harrelson,  
Samantha Morton,  
Jena Malone,  
Steve Buscemi

**Nazione:**  
USA

**Anno:**  
2009

**Durata:**  
105'

31/03/2011

# L'amore buio



**Titolo originale:**  
L'amore buio

**Regia:**  
Antonio Capuano

**Interpreti:**  
Irene De Angelis,  
Gabriele Agrio,  
Luisa Ranieri,  
Corso Salani,  
Valeria Golino,  
Anna Ammirati,  
Fabrizio Gifuni

**Nazione:**  
Italia

**Anno:**  
2010

**Durata:**  
110'

Vincitore del premio Gianni Astrei Pro life (assegnato "al film che (...) più abbia contribuito alla promozione della difesa del valore della vita umana") al festival di Venezia dello scorso settembre, ma escluso dalla partecipazione al concorso, questa pellicola ben si inserisce nella produzione di Antonio Capuano, regista napoletano sempre impegnato a raccontare le durezza e le difficoltà del cre-

scere e del vivere nella città partenopea. Noto per la "scomodità" dei temi affrontati (dalla vita dei ragazzi di strada di "Vito e gli altri"(1991), alle vicende di un sacerdote del rione Sanità, tra camorra e pedofilia "Pianese Nunzio, 14 anni a maggio" (1996), al fallimento di un affido temporaneo di "La guerra di Mario" (2005), tanto per citare alcuni esempi), sempre incentrati sulle figure di bambini e ragazzi, stavolta il regista tratta un argomento particolarmente spinoso e complesso, ispirato ad una vera vicenda di cronaca: lo stupro di una ragazzina ad opera di tre coetanei, e la relazione che si verrà a creare tra la vittima ed uno dei suoi aggressori.

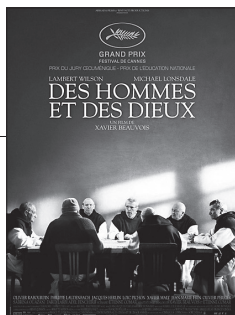
I due giovani attori, Ciro e Irene, sono stati cercati dal regista nelle scuole di Napoli, lui tra gli istituti di periferia, lei in un liceo "bene" ed incarnano due mondi agli antipodi, di cui - con modalità ovviamente molto diverse - sono entrambi prigionieri e vittime. Dal carcere minorile di Nisida, in cui è rinchiuso dopo essersi autodenunciato per la violenza commessa, Ciro comincia a scrivere alla ragazza, che per molto tempo conserva le lettere senza aprirle: finalmente Irene, dopo averle stracciate e ricomposte, comincia a leggerle e a "conoscere" Ciro e la città in cui entrambi vivono, esplorando i quartieri nei quali lui è nato e cresciuto... Rimane la speranza che una forma di comunicazione e di incontro non violento sia dunque possibile, tra i due protagonisti e tra le due realtà che essi rappresentano.

Non c'è nulla di consolatorio in questa pellicola, in cui il regista spinge al massimo l'introspezione psicologica, ma neanche la morbosità della violenza, che viene solo accennata e fatta intuire. Da segnalare poi la partecipazione di don Luigi Merola, il prete anticamorra di Forcella che praticamente recita sé stesso in veste di sacerdote del carcere e l'ultima interpretazione di Corso Salani, il padre di Irene, morto il 16 giugno 2010.

La critica ha generalmente accolto positivamente questo film: "Un film bello, intenso, che vale la pena di vedere... L'amore diventa qui conoscenza di sé, dell'altro, ci racconta una geografia che è fisica e prima ancora culturale... (Cristina Piccini, Il Manifesto); "(...) un film che ha nella spontaneità di alcuni attori (a cominciare dal protagonista) e nel non detto (la famiglia di Ciro) i suoi punti di forza e nell'eccesso di sottolineatura (il poeta in carcere, la vita borghese, serata musicale compresa) i lati deboli (Paolo Mereghetti, Il Corriere della Sera); "(...) un film dal titolo bellissimo, che racconta nello stile perfetto dell'autore, colorando il sottoproletariato e decolorando la borghesia, una storia mai sentita. Nuovo e bello, è l'ultimo film in cui si possa vedere Corso Salani (...)" (Lietta Tornabuoni, La Stampa); "(...) Antonio Capuano è un poeta sanguigno. Crea in dialetto e insulta con lo stesso linguaggio. Nel suo complesso il film può convincere, specie per il linguaggio asciutto ma anche intenso con cui Capuano l'ha rappresentato." (Gian Luigi Rondi, Il Tempo)

07/04/2011

# Uomini di dio



Il film tratta di una vicenda recente autentica, accaduta nel marzo 1996 in Algeria. Una tragedia presso il monastero di Tibehirine fra le montagne dell'Atlante. Una vicenda che ha avuto un riscontro enorme.

Il "fatto" ha suggerito l'opera al regista Xavier Beauvois,

un film che sfida le attese; in Francia in poco più di un mese, circa due milioni di spettatori l'hanno ammirata. Si poteva pensare al postcolonialismo, alle ascese dell'integralismo, al sottofondo politico della guerra. Ci si trova invece di fronte ad un film su una comunità umana brutalmente posta di fronte alla realtà. L'ordine cistercense privilegia il silenzio, la contemplazione, il lavoro della terra, la comunione col canto, l'aiuto ai poveri, le cure prestate ai malati, la fraternità con tutti gli uomini. Queste esigenze spirituali, questi sentimenti sulla sorte umana, sull'apertura agli altri, ne sono l'essenza. la spogliazione di ogni orpello, la conoscenza divisa con i fratelli musulmani, la bellezza sconcertante del paesaggio (il monastero è stato ricostruito in Marocco), tutto ciò ha contribuito all'alto livello dell'opera.

Il cast è straordinariamente azzeccato, in particolare Lambert Wilson e Michael Lonsdale. Uno di essi ha dichiarato: "Questa fusione tra loro che i monaci hanno provato, l'abbiamo vissuta pure noi, nelle celle, nei canti liturgici; il canto ha un potere di comunione".

Dopodiché sopravviene l'ora della crisi, l'odiosa faccia del terrore si avvicina, batte alle porte del monastero in una notte di Natale. Alcune scene splendide segnano la lenta ascesa al martirio con il coro dei monaci. I primi piani sui visi dei frati dopo la decisione che impegna la loro vita, con sullo sfondo il sorgere lirico del "Lago dei cigni" di Tchaikovsky: un'intensità che ricorda Dreyer e per altro verso Pasolini.

Da ricordare il produttore Pascal Caucheteux, lo stesso de "Il profeta", altro film che fa da lente di ingrandimento della società in cui viviamo. *(r.s.)*

**Titolo originale:**

Des hommes et des dieux

**Regia:**

Xavier Beauvois

**Interpreti:**

Lambert Wilson,  
Michael Lonsdale,  
Olivier Rabourdin,  
Philippe Laudenbach,  
Jacques Herlin

**Nazione:**

Francia

**Anno:**

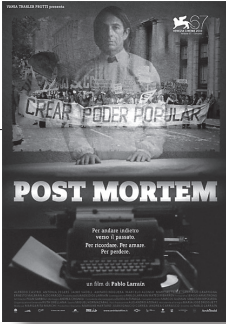
2010

**Durata:**

120'

14/04/2011

## Post Mortem



**Titolo originale:**  
Post Mortem

**Regia:**  
Pablo Larrain

**Interpreti:**  
Alfredo Castro,  
Antonia Zegers,  
Jaime Vadell,  
Amparo  
Noguera,  
Marcelo Alonso

**Nazione:**  
Cile,  
Messico,  
Germania

**Anno:**  
2010

**Durata:**  
98'

Mario Cornejo lavora presso l'obitorio come dattilografo a carico delle relazioni delle autopsie realizzate dai medici forensi. Si innamora di una ballerina di cabaret, Nancy, sua vicina di casa. Ma a Santiago del Cile, nel 1973, sono i giorni del colpo di stato e l'obitorio si riempie di cadaveri e la storia dei due protagonisti di una tragedia silenziosa.

Se "Tony Manero", la seconda opera del regista cileno Pablo Larrain, si collocava nel 1979, in pieno regime di Pinochet, il film presentato in concorso a Venezia 67 si svolge invece nei momenti immediatamente precedenti al golpe militare, creando così un inquietante corto circuito semantico con il titolo, in quanto tutto finisce per essere già post mortem, nell'atmosfera ineluttabile e nichilista di uno Stato che scompare di colpo nell'abisso della dittatura.

Larrain affida nuovamente il ruolo di protagonista e volto della storia al suo "insegnante e maestro" Alfredo Castro, simbolo di continuità poetica e stilistica inserito perfettamente nei meccanismi ambientali di un Cile che il regista non ha conosciuto direttamente ma che racconta con un'arte cinematografica personale e sofferta. La vicenda di Mario e Nancy, due vicini di casa, è la storia di due figure anonime, sole e in fondo utili soltanto alla propria dimensione afasica, che diventano protagonisti forzati della Storia del proprio Paese, tra cadaveri eccellenti di presidenti, omicidi, esplosioni e scomparse.

"All'inizio avevo pensato di utilizzare una videocamera portatile che vedesse, come un testimone mobile, i fatti raffigurati; ma quando ho iniziato la ripresa, ho deciso di quasi non muovere la videocamera, situarla in un tempo morto, quasi inerte, che osservasse i fatti con cautela, in modo orizzontale, come se il mondo si estendesse verso i lati, senza cielo, senza Dio né terra. Lo sguardo oblungo, di lenti anamorfiche, è uno sguardo panoramico, che nasconde molto e quello che è nascosto, custodisce il vero mistero".

La scelta formale del regista, unita alla straniante fotografia di Sergio Armstrong, fanno di Post mortem un inquietante viaggio in scala di grigi, un incrocio, sempre secondo Larrain, di "tre registri cinematografici, estetici ed etici: la testimonianza, la storia e la narrazione": un'apologia dello squallore umano che si scontra con la morte e da cui scaturisce un istinto di conservazione sublimato in un amore non convenzionale e senza speranza. Per giungere ad un finale imprevedibile e indimenticabile, infinito, angosciante, teatrale nel senso di una catarsi insostenibile per il pubblico.

Un Leone d'oro mancato, troppo lontano dagli schemi del presidente di una giuria che ha preferito premiare un film sulla banalità del nulla invece di un'opera dove l'assurdo turbamento della realtà travolge lo spettatore e lo seppellisce in un passato in attesa di autopsia.

*(m.a.)*

21/04/2011

## Fughe e approdi



Fondazione Libero Bizzarri. Nel 2010 ha portato la sua terza opera, "Fughe e approdi", a Venezia 67 nella sezione Controcampo Italiano.

*Marianna Cappi:* Giovanna, figlia di Vittorio, era la bambina che, con la madre e le sorelle, veleggiava verso Malta, per raggiungere il padre in fuga dalle persecuzioni dei Borboni, nel film "Kaos". La tartana di Figliodoro, un pescatore delle Eolie, sostava per farli riposare a Lipari e permettere ai bambini di scivolare giù dalle bianche discese di pomice. Anni dopo, a capo di una piccola troupe, Giovanna chiede nuovamente a Franco "Figliodoro" di accoglierla sulla stessa barca e di portarla a ripercorrere le soste che la storia del cinema ha fatto alle isole Eolie e le storie, vere, che lì sono accadute, quasi come in un film. "Fughe e Approdi" narra perciò della fuga dei cavatori di pomice per difendersi dalla silicosi, ma anche della fuga di Emilio Lussu e Carlo Rosselli dal confino in cui li teneva il regime fascista, dell'approdo degli sposi per conoscere le mogli sposate per procura, di quello dignitoso e disperato di Anna Magnani a Vulcano, per girare con Mieterle, mentre l'uomo della sua vita, Rossellini, era nella vicina Stromboli con Ingrid Bergman, dell'approdo e della fuga di Edda Ciano, che durante i giorni del confino visse un tenero amore con un comunista del luogo.

Documentario nel senso puro del termine, fatto di osservazione e di interviste, di paesaggi e di coinvolgimento personale dichiarato ma non insistito, il film si fa vivo e impuro al contatto con gli spezzoni di finzione che lo punteggiano e che sono firmati Rossellini ("Stromboli"), Antonioni ("L'avventura"), Taviani ("Kaos"), Mieterle ("Vulcano"), Troisi ("Il Postino"), Moretti ("Caro diario"). Non manca, infine, l'omaggio a De Seta e ai film della Panaria, che per primi portarono la macchina da presa sulle isole vulcaniche, e tracciarono –anche a beneficio della Taviani, oggi- il sentiero del documentario in quei luoghi. Ma è attraverso le persone che incontra, che la regista dà pieno senso al suo lavoro: per la maggior parte comparse sui set dei film evocati, gli intervistati e le intervistate sono testimoni diretti, o al massimo figli memori, dei fatti che raccontano e di quelle avventure vissute conservano l'orgoglio e soprattutto l'entusiasmo (e qualche volta i materiali fotografici). E' il caso del figlio del segretario del PCI di Lipari che strinse la relazione con la Ciano; del pescatore che tutti i giorni portava il caffè alla Bergman salendo a piedi nudi fino alle pendici del vulcano; della figlia di una scienziata che, esattamente come nel film di Rossellini ma molti anni prima, approdò a Vulcano, s'innamorò e sperimentò l'ostilità della gente, poco emancipata. Storie vere che anticipano quelle di finzione e viceversa: magie dell'esistenza e del montaggio.

*Giovanna Taviani:* "Le isole Eolie sono parte del mio vissuto e del mio immaginario. A tredici anni, nel film Kaos (1984) di Paolo e Vittorio Taviani, interpretai la parte di una ragazzina isolana che emigrava verso Malta su una tartana dalla vela rossa, accompagnati da un barcaiolo dell'isola, detto Figliodoro. Dopo più di vent'anni ho ritrovato Figliodoro e gli ho chiesto di accompagnarmi in questo nuovo viaggio, alla scoperta delle storie che spesso sono in sintonia con quelle dei film girati qui dai grandi maestri del cinema. È questa confusione di amore tra immaginario e realtà, tra cinema e vita, che ho voluto raccontare, le mie fughe e i miei approdi da una riva all'altra".

**Titolo originale:**  
Fughe e approdi

**Regia:**  
Giovanna Taviani

**Interpreti:**  
Francesco D'Ambrà

**Nazione:**  
Italia

**Anno:**  
2010

**Durata:**  
75'



# Scheda di gradimento stagione 2010 - 2011

Compila  
la scheda dopo  
ogni proiezione  
(voto da 1 a 10),  
ritagliala  
e consegnala  
al termine  
dell'ultima serata  
del Cineforum:  
GRAZIE.

TITOLO	VOTO
<b>La pecora nera</b> di A. Celestini	
<b>Il profeta</b> di J. Audiard	
<b>La bocca del lupo</b> di P. Marcello	
<b>My Son My Son, What Have Ye done?</b> di W. Herzog	
<b>Panico al villaggio</b> di S. Aubier, V. Patar	
<b>Bright star</b> di J. Campion	
<b>Mammuth</b> di B. Delépine, G. de Kervern	
<b>Departures</b> di Y. Takita	
<b>Lo zio Boonmee che si ricorda le vite precedenti</b> di A. Weerasethakul	
<b>Brotherhood</b> di N. Donato	
<b>Cella 211</b> di D. Monzon	
<b>The illusionist</b> di S. Chomet	
<b>Potiche</b> di F. Ozon	
<b>Il segreto dei suoi occhi</b> di J. Campanella	
<b>Film a sorpresa</b> dagli archivi storici della F.I.C	
<b>Oltre le regole</b> ( <i>The messenger</i> ) di O. Moverman	
<b>L'amore buio</b> di A. Capuano	
<b>Uomini di Dio</b> ( <i>Des hommes et des dieux</i> ) di X. Beauvois	
<b>Post Mortem</b> di P. Larrain	
<b>Fughe e approdi</b> di S. Taviani	

**ETÁ:** \_\_\_\_\_ **INTERESSI:** \_\_\_\_\_

**PROFESSIONE:** \_\_\_\_\_ **SESSO:** \_\_\_\_\_

**SUGGERIMENTI:** \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

